

ex libris

Bisogna esporsi (questo insegna il povero Cristo inchiodato?), la chiarezza del cuore è degna di ogni schermo, di ogni peccato di ogni più nuda passione... (questo vuol dire il Crocifisso? sacrificare ogni giorno il dono rinunciare ogni giorno al perdono sporgersi ingenui sull'abisso).

Pier Paolo Pasolini
«Crocifissione»

storia e antistoria

IL TOTALITARISMO? È UN AGGETTIVO

Bruno Bongiovanni

Diciamo. Senza intenzione di provocare scandalo. Il totalitarismo non è mai esistito. Non è stato, e non è, una cosa. È una parola. Un concetto. Che è stato impiegato, e che continuiamo ad impiegare, per definire alcuni regimi del XX secolo. E che non può liberarsi tuttavia delle sue origini «militanti». Tale concetto, insormontabilmente «critico» ed «etico-storico», fu infatti precocemente elaborato dagli antifascisti italiani di scuola liberale e socialista (Amendola, Gobetti, Monti, Sturzo, Basso, Turati). Fu subito utilizzato, con intenti comparativi, in chiave prima antibolscevica e poi anche antinazista. Definire un regime «totalitario» significa insomma condannare tale regime e, nel contempo, significa, di per sé, compararlo-accostarlo ad un altro regime per molti aspetti diverso (o antitetico). Se definisco cioè totalitario il regime nazionalsocialista, implicitamente lo affianco al fascismo italiano e al bolscevismo. Altrimenti, sarebbe più che sufficiente discorrere sem-

plimente di «regime nazista». Nessun regime, ovviamente, ha dichiarato di voler costruire quel che noi definiamo «totalitarismo». Si voleva arrivare al corporativismo integrale, allo Stato-razza, al socialismo nazional-autarchico in un solo paese. Solo il regime italiano si è autodefinito «totalitario». Ma è stato un incidente di percorso causato da un improvviso invagharsi, da parte del Duce (anno 1925), di un termine sonoro e «quadrato». Di un termine percepito come sulfureo e catturato, con una sorta di colpo di teatro lessicale, agli avversari antifascisti. I teorici del regime - senza costrutto - si ingegnarono poi per normalizzare-statalizzare-neutralizzare il totalitarismo e per dargli una benigna veste filosofica, giuridica, politica. Ha dunque ragione Domenico Fisichella, raro gentiluomo della Casa delle Libertà, quando, polemizzando sul *Corriere* con Emilio Gentile in occasione dell'uscita del volume di quest'ultimo *Fascismo. Storia e inter-*



pretazione (Laterza), sostiene che il fatto che il fascismo si autodefinì totalitario non vuol dire che fu davvero totalitario. Ma è la sola cosa su cui ha ragione. Il fascismo non fu infatti totalitario solo nel senso dei fascisti, ma soprattutto in quello degli antifascisti-antinazisti-antitalinisti. L'unico senso che, inevitabilmente, il termine ha trattenuto. Sulla natura totalitaria del regime ha così ragione Gentile, l'allievo di De Felice che segue il cammino più originale. E Gentile fa anche bene, in un libro ricco di spunti importanti, a sottolineare che oggi, evidentemente anche da parte di Fisichella, si tende spesso a defascistizzare il fascismo. Il fascismo, invece, lui sì, è esistito. E non fu un mero regime autoritario. La complice classe dirigente conservatrice (monarchia, chiesa, élite economica e culturale) cercò, è vero, di attenuare la totale fascizzazione del fascismo. Furono poi la politica internazionale e gli «alleivi» nazisti che trascinaroni i «maestri» fascisti verso la loro inespressa identità.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

IN COMPAGNIA DEI LIBRI

Commesso per amore

“Mentre noi ci alzavamo all'alba, a New York era la sera dell'ultimo giorno all'ombra delle Torri

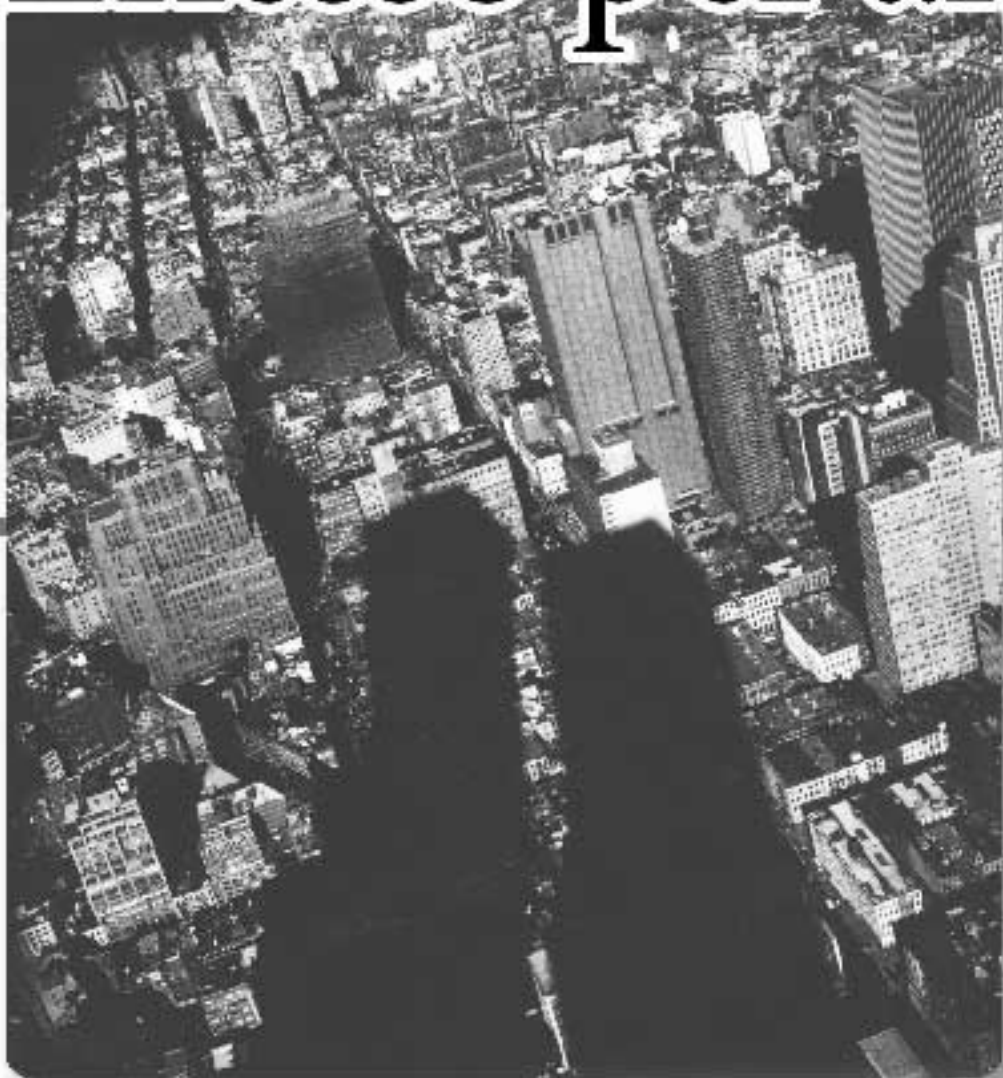
Emanuele Trevi

Alla fine, dopo un anno di pensieri e ripensamenti, sono giunto alla malinconica conclusione che segue: l'undici settembre del 2001 non ha lasciato in me nessuna traccia particolare, nessun riflesso interiore veramente profondo. Non è vero, insomma, che la mia vita non è stata più la stessa. A parte, ovviamente, quel generico sgomento di fronte alla crudeltà umana e alla sua insensatezza, che però è un'esperienza veramente quotidiana: non bisogna, insomma, di Grandi Eventi. La ragione di questa sostanziale freddezza non sta né nel mio cinismo, né nella mia estraneità alla Storia. Di carattere, anzi, tendo facilmente a parteggiare; e le vittime di ogni violenza, sono pezzi della mia vita che se ne vanno, disperatamente, in fumo. Semplicemente, quel giorno, ero lontano da ogni tv, all'altro capo del mondo, afflitto dal caldo umido e dalla stanchezza dell'Asia. E totalmente assorbito dalla lettura di un libro su New York: *Il commesso* di Bernard Malamud, romanzo di qualità eminentemente «ipnotica», a quanto pare. Per me e per mia moglie, quella giornata faticosa era iniziata con largo anticipo, rispetto alla totalità dei nostri amici e conoscenti: a causa del fuso orario dell'Indonesia, mentre noi ci alzavamo alle prime luci dell'alba, a New York doveva essere ancora l'ora di cena del giorno prima, l'ultimo giorno all'ombra delle Torri. I futuri dirottatori-kamikaze facevano i loro banchetti, ripassavano le istruzioni, si cambiavano la biancheria intima per arrivare puliti in Paradiso. Noi, invece, guardavamo il mare appena lambito dalla luce dell'aurora, sul patio di un bungalow malfermo in una zona solitaria della minuscola isola di Trawangan, arcipelago delle Gili, a poca distanza dalla costa nord-occidentale di Lombok. Ci eravamo capitati grazie a una notizia letta sulla guida: a Trawangan non c'è polizia - fatto che, a poche settimane dal G8, ci sembrava equivalente a un Eden. Siamo persone fortemente convinte (a torto o a ragione) che, dove non c'è polizia, non ci sono delitti, o sono molto più scarsi che altrove: e la dolce vita di Trawangan è una conferma palese delle nostre convinzioni. I ristoranti, assieme al menu, pubblicizzano efficacissimi cocktail o frittatine a base di funghetti allucinogeni, o servono al tavolo dell'ottima erba. C'è un turismo di stile freak-internazionale, con prevalenza di australiani e americani, ed ogni sera da qualche parte si organizza un rave fino all'alba. Ma l'isola, per quanto minuscola, offre anche sistemazioni in luoghi appartati, dove l'unico rumore, durante la lunga notte tropicale, è quello, immenso e pre-umano, delle portentose maree capaci di modificare, ogni sei ore, il profilo stesso della costa, scoprendo e ricoprendo larghissimi banchi corallini. Al tramonto, tra le cinque e mezza e le sei, di fronte alla nostra

Frank Alpine, sbandato di origini italiane, devoto di San Francesco, e la sua «Rachele», la ragazza ebrea figlia del commerciante Morris Bober

palafitta si verificava uno spettacolo di sconvolgente bellezza: perché la foschia che in Asia pesa perennemente sull'orizzonte (descritta alla perfezione in innumerevoli romanzi e racconti di Conrad), al calare del sole sull'orizzonte si trasforma in un'immensa quinta dorata. E all'improvviso, quando gli ultimi raggi proiettano la loro luce più calda, ormai bronzea, si staglia tra il mare e il cielo incendiato un'immensa ombra triangolare, una specie di piramide violetta: è il Gunung Agung, uno dei più celebri Olimpi dell'Asia, la casa degli dei di Bali. Proprio a Bali eravamo diretti, quell'undici settembre: un po' a malincuore, come capita quando si è passati in un certo posto un tempo felice, e lo si lascia, forse per sempre. Ci aspettava, inoltre, un faticosissimo trasbordo asiatico: una lenta tratta in traghetti tra i due malfidati porti di Lembar e Padangbai. Impossibile pensare di metterci meno di un giorno. A parte il caldo e la noia e la prevedibile lordura del traghetto, già messi in conto, il mio problema, quella mattina, era un altro: avevo finito il mio libro. Il posto al mondo dove i libri sono più utili, alla pari di un genere di prima necessità, a parte la galera, è sicuramente l'Asia. La lentezza dei trasporti, unita al nulla-da-fare quotidiano, infatti, fa del libro qualcosa di più che una distrazione. Diventa la tua casa, un punto fermo, un vero «bene-rifugio». Addirittura gli italiani leggono molto, da quelle parti. Insomma, mi sentivo un po' perduto, senza nulla da leggere. Ed ecco come *Il commesso* di Malamud, Einaudi Tascabili, traduzione di Giancarlo Buzzi, introduzione di Giorgio Manganelli, è piombato nella mia vita: emerso fortunatamente e inopinatamente dallo zaino di mia moglie.

Secondo la quale, tra l'altro, si trattava di un libro assolutamente meraviglioso, che era impossibile che non avessi, ancora, letto. «E che critico letterario sarei, se non conosci *Il commesso*?», mi disse, mentre salivavo sul ponte più alto del traghetto, ancora più lercio del previsto, sotto un sole già mortale. La mia linea di difesa, in questi casi, consiste nella convinzione che i libri che non si sono letti, a un certo punto, sono importanti come quelli letti: allo stesso titolo, definiscono una sensibilità, un'identità. Ma con quel caldo e quella spossatezza, lì sullo stretto che separa Bali da Lombok, non era il momento di affrontare argomenti così teorici. Sembra un braccio di mare assolutamente tranquillo, quello, tra due isole così vicine che, sulla carta geografica, sembrano baciarsi. E invece, l'acqua è profondissima, e le correnti sono



Il racconto di Malamud è una variante newyorchese della storia biblica di Giacobbe. Affiora dallo zaino di due turisti che l'11 settembre 2001 sono in Indonesia. Quando un sms comunica laggiù la notizia, dà loro un filo...

la serie

Cosa stavamo leggendo in quel determinato periodo, durante quel viaggio o mentre affrontavamo una certa situazione? Quale scrittore ci ha aiutato a vivere, sorridere o piangere? L'idea che proponiamo è questa: parlare dei libri che hanno accompagnato le nostre azioni migliori, quelle che ricordiamo di più, le più significative. Invece di chiederci quali libri salvare, ci vi chiediamo quali libri vi hanno salvato o, almeno vi hanno fatto vivere una storia. Elena Stancanelli (29 luglio) ha parlato della raccolta di poesie di Federico Garcia Lorca; Francesco Piccolo (4 agosto) ha raccontato un'estate insieme al «Don Chisciotte»; Carlo Lucarelli (11 agosto) ha reso omaggio a Scerbanenco e ai «Ragazzi del massacro»; Giorgio Messori (18 agosto) ha parlato di «America» di Kafka in Uzbekistan; Rocco Brindisi (25 agosto) ha visto sua moglie nella «Mite» di Dostoevskij; Beppe Sebaste (31 agosto) ha indagato sull'antista di Lady Diana insieme a Brautigan e al suo «Sognando Babilonia»; Lidia Ravera (8 settembre) è entrata nell'adolescenza con «Il giovane Holden» di Salinger; Giampiero Rigosi (15 settembre) ha parlato di un'estate con Hemingway; Valeria Viganò (22 settembre) ha ricordato il colpo di fulmine per «Le onde» della Woolf; Marcello Fois (29 settembre) ha parlato del «Giorno del giudizio» di Salvatore Satta; Maurizio Chierici (13 ottobre) ha viaggiato in Patagonia in compagnia di quattro libri; Giulia Nicolai (27 ottobre) ha viaggiato in Giappone e nel buddismo insieme a «La struttura dell'Iki».

violente. Un naturalista contemporaneo di Darwin, un certo Wallace, proprio lì, su quell'acqua, ipotizzò una linea di confine nella distribuzione della fauna e della flora tropicali. Tra Bali e Lombok, pensava Wallace, finisce l'Asia, con le sue belve feroci e le sue giungle pluviali, e inizia l'Oceania, con i suoi miti erbivori di piccola taglia e la sua vegetazione da clima arido. Navigando verso Bali, insomma, attraversavamo un confine: da un mondo buono ad uno cattivo... Era bastata la prefazione di Manganelli, intanto, a farmi immergere nel *Commesso*. Come un altro racconto dello stesso Malamud, *I primi sette anni*, anche questo romanzo racconta la storia di un povero aiutante, o commesso (*The Assistant* è il titolo originale) che serve un padrone gratuitamente o quasi, solo per amore di sua figlia. Manganelli ricordava l'archetipo biblico di questa trama, un paio di versetti capaci, effettivamente, di ispirare a lungo ogni animo sensibile e innamorato - «E Giacobbe servi per Rachele per lo spazio di sette anni; e quelli gli parvero pochi giorni, per l'amore che le portava». Che belle parole: sette anni di servizio, che in forza dell'amore per Rachele, a Giacobbe parvero pochi giorni. Nel 1957, poco più che quarantenne (era nato a Brooklyn nel 1914, figlio di immigrati ebrei russi) Malamud pubblicò *Il commesso*, struggente «variazione» su quell'antico, sempiterno motivo narrativo. Al posto di Giacobbe, però, inventò lo straordinario personaggio di Frank Alpine, sbandato di origini italiane, cresciuto in orfanotrofio, devoto di San Francesco e individuo capace, nonostante tutti gli errori e i fallimenti della sua vita, di sentirsi destinato a grande cose. Ebraica, invece, è la sua nuova Rachele, Helen, figlia di Morris Bober, miserrimo commerciante (come il padre di Malamud) con la sua bottega di alimentari sull'orlo del fallimento, in un povero quartiere (oggi scomparso) nei pressi di Central Park. Parlavo, prima, di un romanzo dalla qualità decisamente «ipnotica». Rosolato dal sole impietoso, sul ponte del traghetto che arrancava verso Bali, non riuscivo più a staccare gli occhi e la mente dall'avventura di Frank, commesso per amore e disperazione, Giacobbe moderno sempre sul punto di ricadere nell'errore, sempre capace di trovare una strada al proprio riscatto. Ho imparato da poco, leggendo il capitolo su Malamud nel bellissimo saggio di Paolo Lagazzi sull'«ansia moderna del tempo» (*Vertigo*, edizioni Archinto) che nel nome

“A Trawangan non c'è polizia. Il che, a poche settimane di distanza dal G8, ce la faceva apparire un Eden

del commerciante Morris Bober c'è un'allusione a quello di Martin Buber, grande pensatore ed ultimo erede della sapienza narrativa chassidica. E in realtà Bober, commerciante in rovina afflitto da infinite preoccupazioni, è un vero ebreo e un vero maestro: e la sua influenza su Frank non è meno profonda e decisiva di quella esercitata dall'amata Helen. Da Bober l'orfano Frank imparerà l'arte della sopportazione e quella, infinitamente più importante, del perdono: quel perdono che non scaturisce da nessun astratto precetto morale, ma dall'istinto vitale della pietà. La servitù volontaria di Frank, quel lungo tempo di attesa e dedizione che la fiamma della speranza amorosa trasforma, come vuole la Bibbia, «in pochi giorni», è un'avventura che prevede passi avanti, ricadute nell'errore, struggenti pentimenti. Come spesso nelle sue storie, più che concludere Malamud accenna alla possibilità di un «lieto fine». In realtà, non vuole oltrepassare il cerchio magico formato dai tre protagonisti del romanzo nel sordido negozietto di New York. Ciò che lo interessa, molto più di qualsiasi «scioglimento», è questo prodigio di trasformazione, questa vita che cerca il suo senso seguendo la più incerta, la più volatile, ma anche la più calda delle luci: quella dell'amore. Nell'ultima pagina del libro, Frank va all'ospedale, per farsi circoncidere. Ecco, suggerisce Malamud, cosa dovrebbe voler dire essere «ebreo», o essere qualunque altra cosa si decide di essere: vincolarsi a una passione, a un desiderio, a un comune sentimento di fragilità. Non al «sangue», né alle «tradizioni», né al «culto dei morti».

E si capisce bene, leggendo *Il commesso*, che questa bellissima storia poteva accadere soltanto a New York: nel porto franco di ogni identità, insomma, là dove è possibile fare del proprio destino una libera scelta, un'invenzione, qualcosa che è nello stesso tempo necessario e stupefacente. E mentre leggevo, eravamo sbarcati a Bali, avevamo raggiunto in autobus Denpasar, umida e inesorabile era calata la notte tropicale, proprio mentre la peggiore di tutte le albe si stendeva su New York. Un sms ci avvertì degli attentati. Eravamo soli, in un lungo viale sconosciuto di una città all'improvviso buia e deserta. Non sapevamo che fare, che dire, dove trovare una tv. C'era solo quell'interminabile e vuoto viale periferico, dal selciato sconnesso e l'illuminazione incerta, dominato da un immenso cinema dalle porte sbarrate. E cercando, esausti, un posto per dormire, ci siamo aggrappati, per farci un po' di coraggio, alla storia della ritrosa Helen e dell'ardente Frank, che per suo amore diventò ebreo.

Non era di certo, in quel momento, l'argomento di conversazione più adatto. Ma non avevamo bisogno né di argomenti, né di opinioni. Avevamo bisogno di una storia: di una maniera possibile, insomma, di stare al mondo